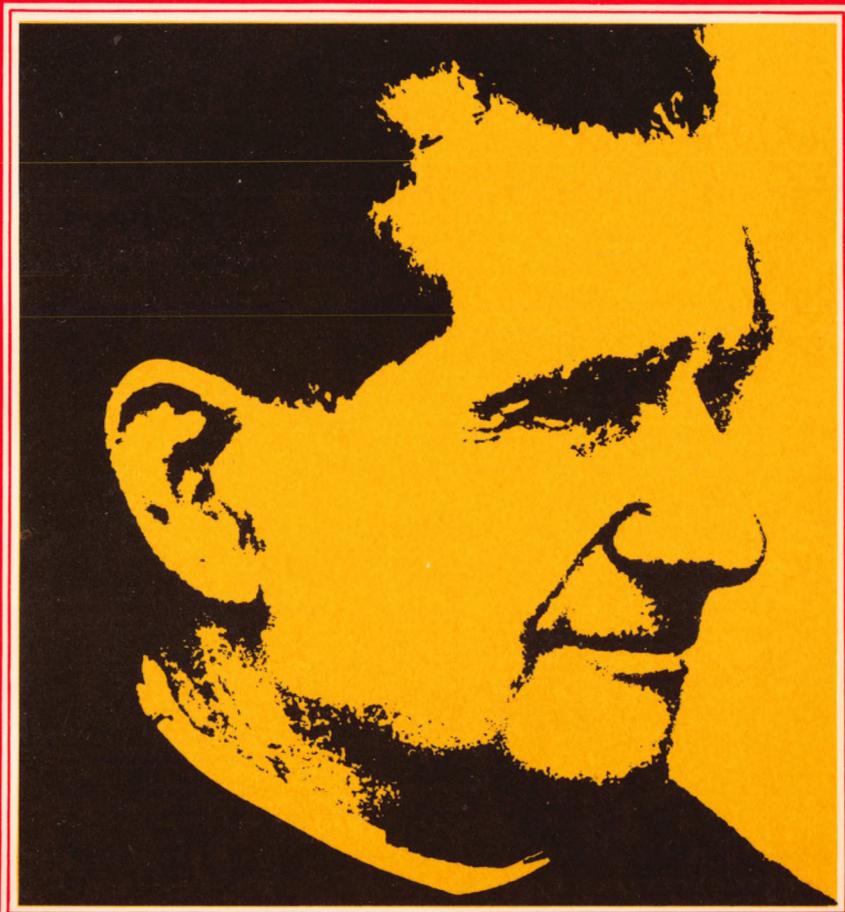


LA VITA DI PREGHIERA DEL RELIGIOSO SALESIANO

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

1

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN



LA VITA DI PREGHIERA DEL RELIGIOSO SALESIANO

LYON, 10-11 SETTEMBRE 1968

ELLE DI CI
TORINO - LEUMANN
1969

Visto per la Congregazione Salesiana: Rivoli, 28.5.1969: Sac. E. Bonifacio

Visto, nulla osta: Torino, 30.5.1969: D. G. Zavattaro

Imprimatur: Can. M. Monasterolo, *Vic. gener.*

Proprietà riservata alla ELLE DI CI, Colle Don Bosco (Asti) - ME 0453-69

Le pratiche di pietà dei salesiani dalle origini della congregazione alla morte di Don Bosco

Non è lontano il tempo in cui tutte le mattine i salesiani partecipavano alla messa insieme ai loro alunni degli internati ed esternati; negli internati ordinariamente con loro recitavano il rosario durante la celebrazione, si alzavano in piedi con loro al vangelo senza interrompere la catena delle *Ave Maria*, proseguivano la recita fino a quando il serviente avvertiva scampanellando ch'era il momento della elevazione. Ci si raccoglieva allora in silenzio genuflessi per qualche istante, poi si continuava il rosario fin quasi al *Pater noster*. Allora generalmente si dava inizio agli *Atti* prima della comunione: « Signor mio Gesù Cristo, io credo con viva fede che voi siete realmente presente nel SS. Sacramento, vi amo sopra ogni cosa e vi desidero nell'anima mia... ». Si terminavano gli *Atti* in tempo per ascoltare le formule che il celebrante diceva in latino prima della comunione dei fedeli. Quanti dovevano comunicarsi, si appressavano alla balausta, ricevevano in silenzio l'ostia consacrata e riverenti tornavano al proprio posto. Il catechista recitava con voce sommessa la formula della comunione spirituale, poi intonava qualche lode in onore di Gesù sacramentato. Finito il canto si recitavano in coro gli *Atti* dopo la comunione e si terminavano in tempo per rispondere alle tre *Ave Maria* che il celebrante intonava ai piedi dell'altare. Infine questi si ritirava in sagrestia e la comunità portava a termine il rosario e le altre « preghiere del mattino ».

Tutti ricordiamo le reazioni più o meno vivaci che cominciano a destarsi nel dopoguerra contro questo modo di partecipare alla messa. Tutti conosciamo le ansie dei superiori e di molti benemeriti confratelli che appellavano alla necessità di mantenere le nostre tradizioni e di non lasciarci indurre ad abbandonarle per

appigliarci a cose in sé buone, ma che non erano « nostre ». Tutti conosciamo la buona volontà di quanti cercarono di difendere l'opportunità del rosario durante la messa e di quanti altri, viceversa, desideravano forme più liturgiche di partecipazione all'azione sacra. Tutti allora (venti anni or sono) conoscevano molto bene l'episodio di Don Bosco e del marchese d'Azeglio. Piuttosto che rinunciare al rosario Don Bosco era disposto a perdere l'amicizia del marchese. Dunque, piuttosto che abbandonare il rosario, che cosa bisognava fare, che cosa era possibile modificare, quale amicizia bisognava essere disposti a perdere?

Non vogliamo rievocare la riflessione teologica e liturgica maturata in questi ultimi decenni, nemmeno vogliamo indagare i motivi che portarono a mutare il modo di partecipare alla messa. Non vogliamo passare in rassegna tutte le cose che sono cambiate in materia di pratiche di pietà: dalla meditazione letta in comune alle preghiere della sera, dalla benedizione eucaristica all'esercizio mensile della buona morte con il suo esame di coscienza e le sue litanie, dalle novene scaglionate lungo l'anno agli esercizi spirituali con i loro temi classici sui novissimi e sui voti, con le quattro prediche e i tempi di riflessione, con le ricreazioni dopo i pasti e la recita in comune delle litanie dei santi dopo pranzo. Noi piuttosto vogliamo chiederci in forza di quali elementi le « pratiche di pietà » in uso nelle case salesiane nel secolo scorso assunsero quelle modalità e quelle proporzioni che, nel loro complesso, perdurarono senza molte scosse fino all'ultimo dopoguerra.

Anzitutto è ovvio pensare che i salesiani, in quanto educatori, hanno tutta la loro vita condizionata da quella dei ragazzi. Da tale condizionamento non sono escluse le pratiche di pietà. Con i ragazzi i maestri e gli assistenti recitavano il rosario durante la messa. Nelle case di formazione e nei periodi di vacanza (soprattutto chierici e coadiutori) continuavano quel medesimo tipo di partecipazione comunitaria al sacrificio eucaristico.

Tutti sappiamo, inoltre, come Don Bosco voleva che per le pratiche di pietà i salesiani si attenessero al perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano. Don Bosco adduceva motivi che più avanti esamineremo. Troviamo già così una serie di fatti sufficientemente orientativi per una breve e sommaria indagine storica. Alcuni di questi elementi ci portano oltre l'alveo salesiano,

in quello più ampio delle « pratiche di pietà » in uso presso i buoni cristiani là dove la congregazione salesiana nacque, si sviluppò e si irradiò.

I. Liturgia e devozioni private

Prevalere delle devozioni sulla pietà liturgica nell'età moderna fino a tutto l'Ottocento

Il fatto più vistoso che investe tutta la pietà cattolica e tutte le cosiddette « osservanze religiose » è il prevalere delle devozioni private sulla pietà liturgica per tutto l'arco della vita di Don Bosco.

Come elemento orientativo possiamo assumere il tipo di partecipazione alla messa che allora prevaleva. Il rosario durante la messa era stato il punto di arrivo di un lungo travaglio pastorale. Si comprendeva l'altissima importanza della messa nella vita cristiana. A metà Ottocento in Italia venne più volte ristampato *Il tesoro nascosto nella S. Messa* di Leonardo da Porto Maurizio. Le *Lectures cattoliche* di Don Bosco divulgarono una dozzina di operette sulla messa, sulla comunione, sul giorno festivo. Alcune di queste erano di importazione francese (del de Ségur, del Mullois, dell'Olivier, dell'Hughet); venivano stampate anche altrove, e non soltanto in Italia. In contrapposizione alla teologia protestantica si accentuava il valore sacrificale e presenziale dell'eucaristia. La messa era la mistica rinnovazione del sacrificio della croce. Dal divino erario dell'altare venivano cavati tesori di grazia per i vivi e per i defunti. A santi e a devoti Gesù — si leggeva in molte operette — si era manifestato durante la messa ora sanguinolente in croce, ora come vezzoso bambino a riprova che la messa rinnovava la presenza reale di Gesù Cristo sull'altare in corpo, sangue, anima e divinità. La devozione insomma, come la teologia antiprotestantica, aveva accentuato gli elementi sacrificali e presenziali. La Riforma, inoltre, come frattura da Roma, aveva condotto a particolari sviluppi e a determinate inibizioni. I protestanti traducevano la Bibbia, la ponevano in mano a tutti, avevano abolito messe private e liturgie latine. La cristianità rife-

mata partecipava con preghiere e canti alla rievocazione della Cena. Per contraccolpo tra i cattolici il latino apparve un'argine provvidenziale all'eresia. Teologi insigni e abili polemisti avevano elaborato molte ragioni per spiegare l'importanza di mantenere la lingua latina nella Bibbia e nella liturgia. I pastori d'anime se ne facevano eco. Non che non si riconoscessero i pregi delle lingue volgari, ma il latino era come un filtro. La parola di Dio scendeva ai fedeli, spiegata loro dai legittimi pastori. Il latino permetteva di concentrare le acque pure della divina parola nel magistero ecclesiastico. In contrapposizione alla teologia protestantica, si accentuava l'importanza del magistero e della tradizione viva. Il latino appariva anche strumento idoneo a garantire nella Chiesa l'unità di luogo e di tempo. La cristianità moderna pregava con le stesse formule della cristianità che l'aveva preceduta. Dovunque i cattolici avrebbero potuto partecipare ai sacri riti, celebrati anche da fedeli dei quali non si conosceva la lingua vernacola. Il latino era perciò segno di unità. Esso infine serviva a mantenere il senso dell'arcano e del sacro. I fedeli erano indotti a sentirsi come gli Ebrei ai piedi del Sinai, mentre Dio nella sua potenza e bontà scendeva sull'altare e mentre il sacerdote rivolgeva suppliche per il popolo.

Per tutto l'arco di tempo che va dal secolo decimosettimo al decimonono, il latino rimane il venerando schermo luminoso tra la divinità e il popolo, tra liturgia e devozione individuale e collettiva. Il barocco arricchisce la messa di canti polifonici, il Settecento e l'Ottocento, di canti in volgare. Il popolo sente l'importanza della messa. Non c'è festa patronale che non abbia la messa solenne con sfarzo di luci e di canti, di clero e di popolo.

Ma la liturgia si muove secondo una sua orbita. È ancorata dai dotti liturgisti del Sei-Settecento alle antiche formule tradizionali. Cerca di muoversi secondo le venerande leggi dell'antichità, cioè secondo quelle movenze che avevano dimostrato di avere tanta forza lievitatrice nei tempi lontani delle origini. Allora molti popoli erano venuti in grembo alla Chiesa. La liturgia mantenuta nella sua purità (così speravano e auspicavano i liturgisti) avrebbe conservato il suo fascino e la sua forza. Nell'Ottocento al raccoglimento devoto dei Maurini in contemplazione davanti alla liturgia, succede l'entusiasmo di Chateaubriand e lo zelo dell'abate Gué-

ranger e dei benedettini di Solesmes. La liturgia nell'Ottocento ha sapore di arcaico. Antonio Rosmini lamenta la separazione tra pastori e fedeli nel culto come la prima delle *Cinque piaghe di S. Madre Chiesa*.

Nel secolo decimottavo a stento il culto al Sacro Cuore di Gesù era riuscito a penetrare i cieli del ciclo liturgico. Se ne erano fatti promotori i gesuiti e fatalmente contro di loro s'erano mossi i loro nemici classici, soprattutto giansenisti. I cultori di liturgia del Sei-Settecento per conto loro temevano che il culto al cuore fisico di Gesù avrebbe rotto una diga a devozioni aventi come oggetto qualsiasi parte anatomica del corpo di Cristo: dal costato e dal sangue si sarebbe passati al capo, alle mani, forse anche ai piedi e ai capelli. Nel secolo decimonono non è più così. Su tutti incombe gravissimo quel fenomeno che prima La Menais e poi i pontefici Gregorio XVI e Pio IX denunziarono come indifferentismo in materia di religione. Ci si disaffezionava dalla fede. Ci si allontanava dalla pratica religiosa, ci si poneva in balla dello spirito rivoluzionario. La miscredenza del secolo dei lumi aveva fatto breccia, le sette anticristiane si erano moltiplicate. Vecchi fatti assumevano un valore nuovo. Prima si lamentava l'ozio degli uomini e l'amoreggiamento dei giovani nei giorni festivi, prima si perseguivano i trasgressori della domenica, prima la violazione del giorno sacro era un problema morale; ora invece era un problema di fede, ora infatti violavano il riposo festivo e disertavano la messa quanti abbandonavano la religione. Nell'Ottocento per conservare i fedeli alla Chiesa, si faceva leva su convinzioni e sentimenti ch'erano più profondamente radicati: il senso dell'al di là, il conto che si sarebbe dovuto rendere a Dio, il timore che la società, ribelle a Dio, sarebbe stata colpita dalla divina collera. Apparizioni della Vergine a La Salette e a Lourdes ammonivano.

Più che la liturgia, erano le pratiche devozionali che si dimostravano radicate nell'animo popolare: esse infatti per tanti secoli ne erano state l'alimento. Ecco perciò, favorite dal clero, esplodere e moltiplicarsi le devozioni particolari. Il *Giovane provveduto* di Don Bosco, nella sua prima composizione e negli accrescimenti ch'ebbe fino alla morte dell'autore, può essere assunto come un

tipico documento del pullulare di devozioni nel secolo scorso.

A metà Ottocento poi, si era, da una parte, in pieno fervore mariano (per la definizione dell'Immacolata Concezione e per la popolarità del mese di maggio in onore di Maria); dall'altra, si sentiva forte l'istanza di dare pubblica testimonianza di fede. In tempi di manifestazioni patriottiche, di cortei e congressi anticlericali, socialisti e scientifici, anche i cattolici sentirono il bisogno di dare un valore pubblico ai loro atti devoti. Presero vigore le processioni, il mese mariano, congressi eucaristici e mariani, comunioni in massa. Il rosario, prima preghiera privata e di famiglia, diventa preghiera dei grandi consessi; da recita privata, consentita come modo di ascoltare la messa, a metà Ottocento finisce per diventare preghiera collettiva, segno di speranza nelle vittorie che ciascuno e tutta la Chiesa avrebbero riportato contro i novelli oppressori della fede.

A Valdocco, divenuto internato, l'usanza di seguire la messa in silenzio con il *Giovane provveduto* in mano o con altri devozionari, viene sostituita dalla recita del rosario in comune. L'antico modo — suggerito da catechismi, da istruzioni varie e imposto agli studenti piemontesi dal Regolamento per le scuole inferiori all'Università (1822-1849) — rimane testimoniato dalle brevi preghiere che Don Bosco pose nel suo manuale con il titolo di *Modo pratico per assistere alla S. Messa*. Un vestigio dell'antica usanza rimase nelle messe degli oratori festivi. Negli oratori la messa aveva inizio mentre si recitavano le preghiere del mattino. Il tempo che rimaneva tra le preghiere e gli *Atti* della comunione veniva solitamente occupato con canti, con qualche preghiera per intenzioni occasionali e con la lettura ad alta voce di qualcuna delle preghiere suggerite nel *Modo pratico per assistere alla S. Messa del Giovane provveduto*. La « spiegazione » del Vangelo veniva fatta al termine della celebrazione o anche *infra missam*.

Ci si spiega intanto, in linea di massima, come mai le « pratiche di pietà » dei salesiani siano più fatte di elementi di devozione privata che di pietà liturgica, siano più vicine a quelle, per esempio, dei redentoristi, che non a quelle dei benedettini, più a quelle del « buon cristiano » che non a quelle dei canonici regolari obbligati al coro e ad altre funzioni liturgiche.

II. Dalle pratiche del buon cristiano a quelle del religioso salesiano

Le pratiche di pietà del buon cristiano

Questa considerazione ci invita a esaminare più da vicino che cosa propriamente intendessero per pratiche o doveri del buon cristiano Don Bosco e il suo ambiente. Ci si potrebbe già soffermare a vagliare i termini. Don Bosco e i salesiani parlano di pratiche di pietà; parlano cioè di pratiche e di doveri e non tanto di esercizi, di pratiche e non di regole, di pietà e non di devozione o di vita cristiana.

Gli autori di devozionari, invitati a riflettere, sarebbero stati tutti in grado di distinguere, in base a definizioni scolastiche, tra devozione e pietà, tra esercizio e pratica. Ma, se si bada al contenuto, i loro libri si equivalgono. Gli esercizi di devozione che alcuni propongono al buon cristiano, si equivalgono agli esercizi e alle pratiche di pietà offerti da altri. Da san Carlo Borromeo a sant'Alfonso, dal gesuita Nepveu al giansenista Jacques-Joseph Duguet, dal barnabita Quadrupani al passionista Alessandro Strambi troviamo proposti al buon cristiano come « buona regola di vita » una serie di osservanze religiose e morali distribuite in vari momenti della giornata, della settimana, del mese, dell'anno. I vari « Regolamenti di vita » con le espressioni *pratiche di pietà, doveri o esercizi del buon cristiano* intendono anzitutto una serie di preghiere vocali o di altri atti connessi al culto divino: come una nuova liturgia alla portata di tutti.

Don Bosco aveva scritto l'*Esercizio di devozione alla misericordia di Dio*, ma a questo termine non diede gran seguito. L'espressione *pratiche di pietà* entra invece nel Regolamento per l'oratorio di san Francesco di Sales (1852-1854) e la si trova già in quello che sembra sua fonte principale, il Regolamento dell'oratorio san Luigi eretto a Milano nel 1841 per la gioventù bisognosa e abbandonata. Dal Regolamento per l'oratorio di san Francesco di Sales l'espressione passa a tutti gli altri documenti analoghi emanati da Don Bosco e, lui vivente, dai capitoli generali salesiani. *Pratiche di pietà in uso nelle case salesiane* diventa il titolo del manuale pubblicato per autorità del rector maggiore a partire dal 1916.

Gli esercizi del buon cristiano e l'unificazione della Catechesi in Italia

Per chiarire il rapporto tra pratiche di pietà dei salesiani e quelle del buon cristiano è importante porre l'occhio sulle pratiche proposte per il corso della giornata dallo svegliarsi al riposo. Queste pratiche nel *Giovane provveduto* e nei manuali che da esso dipendono sono chiamate *Pregchiere del mattino e della sera*, preghiere prima e dopo i pasti, prima e dopo lo studio, ecc.

Le preghiere del mattino e della sera si trovano con il titolo di *Esercizi del cristiano* (esercizi per la sera e per il mattino) nel catechismo per la diocesi di Torino in uso per tutto l'arco della vita di Don Bosco. Il titolo di *Esercizi* per quanto molto generico, appare più adeguato che non quello di *Pregchiere* (o di *Orazioni*, assunto dal Catechismo di Pio X), perché giova a denominare anche la recita di formule che per sé non sono preghiere, come i dieci comandamenti di Dio, i cinque precetti generali della Chiesa e i sette sacramenti.

Comunque sia, interessa sottolineare un fatto importante: Don Bosco a Valdocco non introduce pratiche peregrine, ma, come era ovvio che facesse, quelle della catechesi diocesana. Questo fatto ci riporta a considerazioni più generali sugli esercizi del cristiano in rapporto alla catechesi del Piemonte e dell'Italia. Il catechismo della diocesi di Torino era nella sostanza il catechismo promulgato per la propria diocesi dal vescovo di Mondovì, mons. Casati, nel 1765. Da allora, si può dire, iniziò lentamente l'unificazione della catechesi in Italia. Declinava la fungaia di catechismi prodotti nel Sei-Settecento e adottati da parroci a proprio arbitrio. Veniva superata la lunga concorrenza tra catechesi gesuitica e antigesuitica, tra catechismo del Bellarmino da una parte e catechismo di Bossuet, del Fleury, del Pouget dall'altra. All'inizio dell'Ottocento erano già una quarantina le diocesi nel nord Italia che avevano adottato il catechismo di mons. Casati. Poi venne l'unificazione nazionale come fattore che favorì quella dei catechismi e della catechesi. Nonostante venisse riportato a onore il catechismo del Bellarmino, nonostante fossero tradotti manuali del Gaume, del Guillois, del Deharbe, nonostante il catechismo secondo l'ordine delle idee del Rosmini, nonostante tutto, il catechismo di mons. Casati rimase il favorito per la nitidezza delle

sue formule teologiche, la cui asciutta e ferrigna precisione era integrata con compendi di storia sacra e storia ecclesiastica di livello elementare.

Il nuovo assetto politico, l'estromissione dell'insegnamento catechistico dalla legislazione scolastica italiana ponevano urgente il problema della catechesi non più su un piano diocesano o regionale, ma ormai nazionale. Alla fine dell'Ottocento il catechismo di mons. Casati, modificato in varie parti, era il catechismo del nord Italia; nel 1905 Pio X ne fece il catechismo della diocesi di Roma; nel 1912, il catechismo nazionale.

Fatto importante per noi: con le formule della dottrina cristiana i catechismi stamparono anche gli esercizi del cristiano e gli atti prima della comunione. In tal modo i salesiani in Italia si trovarono ad avere in uso le preghiere dell'Italiano fedele ai suoi doveri cristiani. I salesiani perciò potevano portare tranquillamente in qualsiasi regione d'Italia il *Giovane provveduto* e farlo adottare dai giovani dei loro istituti educativi.

Altre pratiche del buon cristiano

Anche le altre pratiche quotidiane, settimanali, mensili, annuali, trovano un buon fondamento non solo nei regolamenti di vita proposti da vari autori spirituali, bensì anche nel costume vivo.

Confessione e comunione frequente a metà Ottocento divennero, per vari motivi, confessione settimanale e comunione anche infrasettimanale e quotidiana per anime ferventi. Gli esercizi spirituali annuali (con prediche di meditazione e di istruzione) erano una costumanza che Don Bosco poteva constatare a Sant'Ignazio sopra Lanzo e altrove (Graglia, Oropa, ecc.). Buoni ecclesiastici e buoni laici, come il conte Cays, li frequentavano anche annualmente. Per il clero diocesano esisteva l'obbligo di farli, a seconda le diocesi, ogni due, tre o quattro anni. L'esercizio mensile della buona morte era una variazione del *ritiro spirituale* già in voga da metà Seicento. In forme diverse l'esercizio della buona morte a Torino si era imposto già nei primi decenni del Settecento, promosso prima dai gesuiti, poi, nell'Ottocento, dal convitto ecclesiastico torinese.

Graduale stabilizzazione e codificazione delle pratiche di pietà salesiane

Queste costumanze, introdotte all'oratorio, divengono le pratiche di pietà dei giovani prima e dei salesiani poi. Don Bosco le ha presenti quando nelle *Regole* introduce il capitolo sulle pratiche di pietà. Successivamente varie usanze della tradizione viva vengono specificate, selezionate, codificate.

Già negli schemi per il capitolo generale del 1877 Don Bosco di suo pugno propone che nelle case salesiane si segua il *Giovane provveduto*: le usanze dell'oratorio — egli scrive — vengano seguite, per quanto è possibile, anche nelle altre case. Varie pratiche di pietà prima lasciate al senso di responsabilità di ciascuno vengono rese comunitarie. La disciplina regolare dei collegi favorisce questa « conventualizzazione ». Attorno al 1877-1878 — secondo una testimonianza di Don Albera — vengono stabiliti turni di meditazione per gruppi di confratelli. Il capitolo generale del 1880 propone una serie di testi per meditazioni, istruzioni, ore di adorazione, catechesi. Il capitolo generale quinto, del 1889, stabilirà anche testi di teologia dogmatica e morale. Si fa più viva la consapevolezza che i vari testi indicati — Segneri, sant'Alfonso, Ludovico da Ponte, Scaramelli, Nieremberg — offrono materiale *de communi*. Ai salesiani negli ultimi anni di Don Bosco e durante il rettorato di Don Rua si promette materiale più specifico; si promettono libri, come l'*Esercizio di perfezione e di virtù cristiane* del Rodriguez, ma più attinenti alla vita salesiana. Intanto si offrono alla lettura e alla imitazione dei confratelli varie necrologie edite prima in appendice all'*Elenco* generale della Società salesiana, poi anche a parte. Si fa viva insomma la tendenza a differenziarsi dagli altri e a omogeneizzare tra i salesiani quanto giova ad alimentare la vita spirituale.

Tendenza all'omogeneità delle pratiche in tutta la congregazione

Avviene così che i salesiani, irradiandosi da Torino e dal Piemonte in Italia e altrove, portano dappertutto il *Giovane provveduto*, regole e regolamenti, proprie norme e proprie usanze relative alle pratiche di pietà. A Buenos Aires e a Santiago del Cile si recitano nei collegi salesiani gli esercizi del buon cristiano e gli atti prima e dopo la comunione così come sono tradotti nel

Joven instruido di Don Bosco. Curandone la versione Don Bosco si preoccupò d'informarsi sulle tradizioni locali, ma il testo spagnolo finì per essere una versione di quello italiano con differenze solo nella parte delle « lodi sacre ». Il repertorio di canti sacri popolari venne arricchito di composizioni dovute, ad esempio, a Don Costamagna. Qualche lode però manifesta la sua origine e testimonia l'istintiva cura di mantenere il patrimonio nativo della congregazione salesiana. Così anche a Patagones e a Punta Arenas diventano canti popolari: « Paradiso, paradiso, degli eletti gran città » (canto in uso in Piemonte) e « Angioletto del mio Dio » (canto popolare su parole di Silvio Pellico). In America i salesiani introducono l'esercizio mensile della buona morte, le sei domeniche in onore di san Luigi secondo lo schema compilato da Don Bosco, il mese in onore di Maria Ausiliatrice; danno vita alle varie compagnie dell'oratorio di Torino: compagnia di san Luigi, del Santissimo, dell'Immacolata e di san Giuseppe; promuovono l'associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice e l'unione dei cooperatori salesiani.

I salesiani insomma danno vita a un fenomeno tipico di molti ordini e di molte congregazioni religiose. Cominciano in Piemonte come espressione del tessuto religioso locale, si differenziano dagli altri mediante elementi dovuti alla personalità profetica del fondatore, stabilizzano e proteggono il proprio capitale e lo irradiano là dove sviluppano la propria attività. Con una certa resistenza essi accettano usanze religiose locali e piuttosto tendono a impiantare le proprie. Coinvolti con Don Bosco, ci si sente chiamati non solo a essere educatori della gioventù, ma anche apostoli del culto all'Ausiliatrice. Dovunque alla Vergine aiuto dei cristiani si erigono cappelle, dovunque se ne diffondono immagini, se ne propaga la novena. La taumaturga effigie di Valdocco è riprodotta nelle sue precise fattezze e per ciò stesso è considerata prodigiosa, benigna, protettrice, potente, così come lo è nel luogo dove l'ha collocata il suo grande servo e profeta, Don Bosco.

Condizionatori sociali favorevoli alle « pratiche di pietà »

Bisogna dire che i tempi furono propizi sia all'irradiarsi di particolari forme di devozione, sia anche allo stato d'animo protezionistico delle pratiche di pietà salesiane. Si era in tempi di grandi

rivolgimenti sociali. Il caso di Bartolomeo Garelli, il giovane immigrato d'indole buona, in pericolo di sbandare e salvato da Don Bosco, è un caso tipico. Il fenomeno dell'inurbamento connesso a quello della industrializzazione, connesso anche a quello della crisi dell'agricoltura, dell'emigrazione stagionale o definitiva all'interno o all'estero, aveva prodotto una profonda crisi delle tradizioni e una radicale trasformazione di mentalità. In molte città le strutture parrocchiali si dimostravano insufficienti: non riuscivano a richiamare e ad affezionare gli immigrati e quanti s'inserivano nelle industrie. Soprattutto non riuscivano ad attrarre quanti presto o tardi ponevano al sommo delle loro considerazioni fondamentali i problemi del benessere quotidiano mediante il lavoro e il miglioramento delle condizioni di vita. Sotto questo aspetto la diserzione della domenica e il crollo graduale di usanze religiose gravitanti attorno al campanile nativo con elementi di puro folklore, era soltanto l'effetto di un fenomeno sociale assai largo e di dimensioni ormai mondiali. I tempi di Don Bosco possono essere considerati come di transizione. Il senso religioso di moltissimi era ancora vivo e veniva incanalato nelle vie possibili, quali quelle della devozione a qualche santuario, quelle della comunione frequente connessa alla confessione fatta a un direttore spirituale scelto dal singolo fedele. Crollava il controllo capillare di tutti i singoli fedeli all'atto del precetto pasquale, mediante il rilascio di biglietti appositi. Direttori spirituali e dirigenti di associazioni caritative di tipo nuovo, come la San Vincenzo de' Paoli, acquistavano una funzione surrogatoria rispetto ai parroci per ancorare alla pratica cristiana molti per i quali la parrocchia non aveva più quel significato che aveva avuto per i nonni nati nel Settecento. Crollavano i quaresimali e acquistavano popolarità mesi, novene e tridui in onore di Maria SS. e del Cuore di Gesù. Ciò che succedeva a Torino, per cause analoghe avveniva altrove. I salesiani, portando il culto all'Ausiliatrice dei cristiani e il complesso di loro usanze educative e religiose, contribuivano a soddisfare il desiderio fondamentale di molti pastori d'anime, giacché intervenivano efficacemente a ravvivare la pratica religiosa in zone che potevano sembrare definitivamente perdute alla fede e disancorate dalla Chiesa.

III. Pratiche di pietà e finalità apostoliche della Società salesiana

Valore primario della pietà individuale e valore secondario di quella comunitaria

Abbiamo notato come la tendenza a regolare la disciplina religiosa spinge a rendere comunitarie molte pratiche di pietà. Se si esaminano però le *Costituzioni* nel contesto del pensiero di Don Bosco, si nota come l'insistenza per le pratiche in comune è, se non assente, per lo meno abbastanza blanda. Le norme delle *Costituzioni* sono rivolte quasi tutte ai singoli e addirittura in forma condizionata. Chi per ragioni di ministero non può attendere alla mezz'ora di orazione mentale, vi supplirà con la maggior frequenza possibile di giaculatorie e offrirà a Dio con più fervore di affetto le opere che gl'impediscono di compiere i prescritti esercizi di pietà. Chi — si legge nell'Introduzione alle *Costituzioni* — non può fare tutte nel giorno fissato le pratiche per l'esercizio della buona morte in comune, le faccia privatamente, col permesso del direttore; chi non può impiegarvi tutta la giornata, vi dedichi almeno una parte « rimandando ad altro giorno il lavoro che non è strettamente necessario ».

A Torino e a Roma vennero mosse osservazioni sull'esiguità delle pratiche di pietà dei salesiani. Si desiderava qualcosa di più in fatto di meditazione e di esercizi spirituali per novizi e professi. Don Bosco rimase fermo sulle sue posizioni moderate. Egli ripeteva che la Società salesiana non era un ordine religioso antico, non era per chi voleva chiudersi in un chiostro a far penitenza; la vita religiosa dei salesiani era, secondo lui, garantita dall'adempimento dei doveri generali del cristiano.

L'argomento che i salesiani non erano come i religiosi antichi torna di frequente attorno al 1873-1879 in risposta a osservazioni dei consultori che avevano in esame le *Costituzioni* redatte da Don Bosco oppure in risposta a riserve e denunce avanzate da mons. Gastaldi. Ma il contesto è più ampio. La polemica è solo il riflesso di un atteggiamento davanti alla società civile e religiosa di allora. All'opinione pubblica i salesiani venivano presentati da Don Bosco e dai suoi amici come religiosi nuovi. Nel 1855 il Piemonte aveva soppresso vetusti istituti che ormai apparivano oziosi, inefficienti,

inutili e di peso allo Stato. L'ombra della soppressione non scompare mai dalla coscienza di Don Bosco. Ai salesiani egli dà il motto « lavoro e temperanza ». Essi mediante il lavoro educativo a favore delle classi più povere e abbandonate dovevano apparire a tutti come religiosi di una nuova era, uomini utili alla società civile, cittadini attivi, membri di una congregazione che poteva dirsi « democratica », nel senso che, senza pretese, senza privilegi, con la dignità che proveniva dal lavoro, si dedicava alla elevazione sociale del popolo. Nell'animo di Don Bosco agiscono preoccupazioni apologetiche, desiderio di sussistenza e di testimonianza in una società divenuta antimonastica e anticlericale, ma favorevolmente sensibile a quanto risultava utile alla elevazione civile del popolo.

Tale stato di cose offre la motivazione fondamentale circa la natura accentuatamente individuale delle pratiche di pietà: « La vita attiva a cui tende principalmente la Società fa sì che i soci non possano far molte pratiche di pietà in comune ». Don Bosco, d'altronde, pare vi rifletta la propria personale esperienza. Lui stesso, quando lungo la giornata non era riuscito a trovare il tempo per raccogliersi in orazione mentale, alla sera usava leggere qualche versetto dell'*Imitazione di Cristo* e riflettervi.

Quel che in definitiva premeva a Don Bosco era che i suoi salesiani consacrassero realmente tutta la loro vita alla salvezza delle anime e santificassero il lavoro offrendolo a Dio; la preghiera intervenisse come elevazione dell'anima a Dio, come petizione, come alimento.

Primaria funzione ascetica delle « pratiche di pietà » salesiane

Si avverte insomma la particolare prospettiva in cui sono viste le pratiche di pietà salesiane: certamente come *laus Deo*, ma soprattutto come nutrimento spirituale in ordine alle battaglie da combattere per la salvezza eterna propria e altrui. Significativo, in questo senso, potrebbe essere il fatto che le pratiche di pietà non sono la recita del breviario in coro e nemmeno la celebrazione del ciclo liturgico. Le pratiche di pietà salesiane, anche se liturgiche, sono prese primariamente nel loro valore devozionale e ascetico. Indicativi sono titoli di opere note negli ambienti salesiani: *La manna dell'anima*, *Indirizzo e pascolo delle giovani alla*

pietà. Il considerare l'eucaristia come alimento aveva determinato la rivoluzione sacramentaria dell'Ottocento. Si accusavano il giansenismo e la pastorale rigorista di avere tolto il pane eucaristico alle anime. Alla carente alimentazione eucaristica l'Ottocento attribuiva il declino della fede.

Quel che conta per Don Bosco è che i suoi salesiani siano alimentati spiritualmente mediante la manna dell'anima e il cibo degli eletti (meditazione, preghiere vocali, sacramenti, esercizi spirituali). La spiritualità salesiana trova il suo momento di alta tensione quando si polarizza nell'eucaristia. Le biografie dei salesiani defunti cercano di metterlo in rilievo. Come Domenico Savio anche il chierico Cesare Peloso stava ore e ore in chiesa assorto in preghiera dopo avere ricevuto Gesù eucaristico. Don Giuseppe Giulitto, a sua volta, vi «passava delle ore intiere, e generalmente dalle cinque alle sei della sera, e poi ancora prima del riposo». Come da quelle prolungate soste Domenico Savio traeva motivo di massima felicità, così anche Don Giulitto derivava «quella confidenza illimitata che aveva in Dio, confidenza filiale, per cui nulla temeva di sinistro, perché convinto che nessun male può accadere a chi vive abbandonato in seno a Gesù»; «di qui ancora [derivava] quella giovialità, quella serenità di volto, quel continuo quasi sorriso che fiorivagli sulle labbra, che lo rendeva a tutti carissimo». Don Giulitto conosceva a menadito il Rodriguez: «Ei ti sapeva dire per filo e per segno quello che vi si trattasse in questo o in quell'altro capo, citarti i testi principali, narrarti gli esempi e le similitudini, e addurti le sagge regole di perfezione». I chierici Scappini e Delmastro, il sacerdote Don Baccino, il coadiutore Tonelli si distinsero per zelo e morirono stremati dal lavoro. Tonelli era uno di quei coadiutori capaci di far tutto, mai in ozio di giorno e che mai trascurava la meditazione in comune.

Rilievi conclusivi

Questa è in alcuni tratti salienti la vita spirituale salesiana dei tempi di Don Bosco. Questa è la *pietà* che ha resistito a lungo e che ancor oggi arde in molti benemeriti salesiani, ai quali tutti dobbiamo essere riconoscenti per quel che han dato e per quel che continuano a dare alla Chiesa e alla congregazione.

Nel frattempo però sono avvenuti molti fatti. Mentre la nostra vita si svolgeva nell'alveo dei collegi e della blanda clausura religiosa salesiana con il suo patrimonio tradizionale, sono avvenute profonde trasformazioni. Non soltanto è intervenuto il movimento liturgico che ha pervaso tutta la Chiesa modificando il rapporto liturgia e pratiche devozionali, pastori e fedeli, educazione alla liturgia e alla devozione. Molti altri fatti nuovi sono intervenuti e premono sulle strutture socio-religiose proprie della Società salesiana. Nuovi tipi di attività educativa portano a modificare tutto il rapporto dei salesiani con il campo del loro apostolato: portano cioè a modificare la disciplina religiosa, la disciplina delle « pratiche di pietà », la stessa terminologia. Portano a modificare in diversa misura ogni cosa, in una riconversione totale, fedele alla tradizione, ma secondo le esigenze dei tempi. Molti fatti nuovi sollecitano noi salesiani a rimuovere ciò che può essere una cristallizzazione dell'Ottocento perpetuata nel museo delle cose sopravvissute: portano a modificare in diversa misura quanto è necessario rinnovare, appunto per rimanere fedeli allo spirito di Don Bosco e per mantenere al carisma del fondatore, oggi, la sua capacità lievitatrice.

Pietro STELLA, Roma

Discussione

Pietà salesiana e vita religiosa

La prima questione posta è stata quella del carattere specificamente « religioso » della pietà salesiana. Il fatto che i salesiani condividevano la vita dei giovani, compresi gli esercizi di pietà, suscita vari problemi a questo riguardo. Il conferenziere ha fatto qualche osservazione atta a rispondere a queste preoccupazioni. Sembra che l'ideale di Don Bosco fosse la preghiera del salesiano *con* i giovani. Le pratiche di pietà nel loro nucleo centrale erano fatte con i giovani. Se qualcuno non poteva compierle con gli alunni le faceva da solo: la consuetudine divenne gradualmente obbligo regolamentato. Ma oltre al nucleo comune, i salesiani come religiosi — specialmente dopo il 1870 — cominceranno ad averne altre (lettura spirituale, ritiro mensile, esercizi spirituali annuali). Don Bosco, pare, concepì le pratiche di pietà per i giovani e per i salesiani in modo concentrico. Nucleo minimo era, si può pensare, quello per i giovani degli oratori; poi, quello per gli internati e infine quello per i religiosi salesiani. Già ai tempi di Don Bosco, si diceva che i salesiani avevano più pratiche perché erano religiosi. Queste sono le idee di Don Cerruti, di Don Barberis e di quella commissione di salesiani che, nel 1916, fu incaricata di preparare il manuale delle pratiche di pietà per i salesiani. Il manuale che ne risultò obbedisce appunto a questa idea: una base comune a giovani e salesiani, integrata, per questi ultimi, da pratiche proprie della vita religiosa. Se si bada alla diversità di manifestazioni, da lui richiesta e, in particolare, se si bada alle pratiche di pietà, sembra che Don Bosco facesse distinzione fra la perfezione voluta per i suoi religiosi e la perfezione voluta per i semplici cristiani. Siamo evidentemente nell'ordine dei mezzi, e non nell'ordine dei fini, che sono identici.

Tuttavia se riflettiamo, possiamo notare che la differenza fra le pratiche di pietà del salesiano e quelle dei giovani educandi potrebbe essere quella tra prete e semplice fedele dell'epoca. È ciò che si coglie da un intervento di Don Brocardo. È certo che nella prima esperienza di Valdocco si sovrappongono due tipi di pratiche di pietà: quelle, diciamo così, del buon cristiano, comuni ai giovani e confratelli; e le pratiche del buon chierico o sacerdote diocesano, come la meditazione, la lettura spirituale, ecc., vissute personalmente. Non sembra che Don Bosco pretendesse di più. I primi esperimenti della meditazione in comune sono solo del 1875. Evidentemente, dopo l'approvazione delle *Regole*, la nascente congregazione aveva dovuto entrare nel grande alveo, tracciato pressoché uniformemente, della vita religiosa del tempo ed uniformarsi ad esso.

Carattere comunitario degli esercizi

La seconda questione che è stata posta si riferiva al carattere comunitario degli esercizi di pietà dei salesiani nell'Ottocento. Il fatto che i salesiani si siano orientati verso una forma comunitaria delle pratiche di pietà specificamente religiose, obbedisce ad uno sviluppo del pensiero di Don Bosco o alla imposizione delle Congregazioni romane che gli prescrissero lo schema tradizionale della vita religiosa? La risposta non è facile. Secondo Don Desramaut, la prospettiva originaria di Don Bosco era la pratica di pietà individuale. Prima del 1874 non ha insistito sulla pratica comunitaria, poi, sotto la pressione delle circostanze ed anche dei suoi confratelli egli ha accettato quest'aspetto comunitario. Don Stella non è dello stesso parere. Ricordare l'articolo delle *Regole*: « Siccome i salesiani... non hanno molte pratiche in comune ». Ne hanno, a quanto pare, non molte, ma ne hanno. In secondo luogo è sempre problematico interpretare la mente non espressa di Don Bosco. Per Don Soell, due sono le componenti della prassi comunitaria come si è venuta strutturando: da una parte la insistenza delle Congregazioni romane che esigevano una pratica religiosa sistematica, e, dall'altra, il sorgere di case di formazione nella congregazione. Quando sorsero queste, la società salesiana fu costretta a cercare una forma propria di vita religiosa. Questa ipotesi è stata confermata da Don Stella: « Di fatti si può osservare come dalle esperienze di Don Barberis con i novizi nascano certe tradizioni ».

Adattabilità delle pratiche di pietà

Una terza questione riguardava l'adattamento delle pratiche di pietà ai diversi luoghi in cui i salesiani erano chiamati ad operare. Don Abbà fa notare che il principio sarebbe stato almeno abbozzato in una lettera di Don Bosco che il conferenziere ha citato. Don Bosco chiedeva ai salesiani dell'Argentina quali erano le modifiche che credevano opportuno apportare alla edizione spagnola del *Giovane provveduto*. In realtà, la edizione fu una traduzione *ad litteram*. Ma il principio resta. Don Chiandotto sottolinea qui il suo accordo con una riflessione di Don Valentini: «Lo scopo di Don Bosco nella educazione dei giovani era di prepararli ad inserirsi nella vita cristiana della loro parrocchia e dell'ambiente ordinario di vita. Per questo non inventò pratiche nuove, ma prese quelle del posto. Quando i salesiani andarono in altri paesi, egli si interessò — come consta dalla interrogazione fatta nella lettera citata — per sapere quali erano le pratiche proprie della nazione o del posto... Ma, di fatto, i salesiani hanno continuato a fare le medesime pratiche di pietà, colle medesime formule che avevano imparato in Piemonte ». Questa idea è ripresa da Don Soell: « Il pensiero di Don Bosco era molto bello, ma la realtà è che i salesiani hanno esportato dal centro della congregazione nei diversi paesi delle pratiche di pietà che poco alla volta hanno creato una separazione sempre maggiore dalla pratica religiosa delle parrocchie. I superiori hanno sempre insistito che nessuno deve cambiare nulla nelle pratiche di pietà stabilite. E oggi abbiamo vissuto improvvisamente un cambiamento brusco e duro ». Don Stella accetta la posizione e presenta una spiegazione relativa all'America: « Aggiungo che storicamente si nota una preferenza per il *Giovane provveduto* e per le divozioni proprie della congregazione. Per l'America latina, specialmente per l'Argentina, è da prendere in considerazione una circostanza speciale: il fenomeno dell'emigrazione, certamente pesante. Tra gli emigrati italiani, i primi salesiani hanno potuto far attecchire usanze della madre patria. Quando vi fu tensione tra l'elemento salesiano e quello locale, in genere prevalse il "salesiano" ». Qualcuno fa notare che Don Bosco si mostrava più duttile che non la tradizione posteriore, e Don Stella aggiunge: « È spiegabile. I salesiani dopo Don Bosco si chiusero più strettamente per la sopravvivenza. Avevano sentito da parecchie voci che dopo il fondatore sarebbero morti o poco meno. Questo timore è da tenersi presente per capire questo senso di disciplina, di irri-

dimento ». Un altro elemento di spiegazione è fornito da Don Bellido: « Bisogna tenere presente che lo sviluppo della congregazione si è fatto nell'America latina dove la vita religiosa era rimasta molto disarticolata, nelle diocesi, nelle parrocchie. Lì, l'apporto salesiano è stato ben accolto ed utile. Può darsi che il successo ottenuto in queste regioni abbia fatto sì che si applicasse lo stesso criterio in altri paesi dove le cose stavano diversamente ».